



LA GERARCHIA DELLE CORRENTI PER UNA NUOVA TALASSOCRAZIA

ALESSANDRO LETO

Il 12 aprile 1961 Yuri Gagarin¹ pronunciò la prima frase dallo spazio: «Vedo la Terra azzurra». Quelle parole segnarono un'epoca, caratterizzando i tempi che seguirono, favorendo profonde riflessioni sul futuro

del genere umano e inaugurando una nuova stagione di valutazioni sul rapporto con il nostro Pianeta. Due considerazioni in particolare, fra le altre, maturarono e si affermarono sempre più negli anni.

La prima è riconducibile alla presa d'atto ineludibile della "finitudine" di Gaia. Dopo la celebre formula del cosmonauta russo cominciarono a diffondersi le immagini delle missioni spaziali americane che mostravano proprio la Terra dallo spazio, evidenziandone inequivocabilmente i limiti fisici. Fu un momento di svolta senza precedenti, che favorì la nascita del "pensiero ambientale" contemporaneo e consentì, successivamente, di sviluppare concetti – oggi consolidati nell'opi-

È tempo di riconsiderare la nozione di talassocrazia ereditata dall'antichità classica. L'irruzione della grande questione ambientale e il graduale ingresso dei relativi principi nei sistemi normativi del mondo multilaterale, in gran parte dei singoli Stati, richiedono una coerente presa di posizione anche a livello teorico. Se un tempo la gerarchia delle correnti richiama quasi esclusivamente la capacità di dominio sul mare, oggi il concetto va adeguato a una sfida ben più grande: quella per la sopravvivenza del genere umano. Che proprio sui mari può contare, ad esempio, per soddisfare il crescente fabbisogno alimentare, garantire le funzioni biologiche delle diverse forme di vita, provvedere all'assorbimento dell'anidride carbonica e alla produzione di ossigeno.

¹ A bordo della navicella spaziale Vostok 1, Yuri Gagarin, cosmonauta, aviatore e politico sovietico, fu il primo uomo a volare nello spazio.

nione comune – che avrebbero alimentato, innovandola, quella dimensione valoriale ispiratrice di principi come “capacità di carico della Terra”, “sviluppo sostenibile” (prima) e “sviluppo sostenibile e responsabile” (poi). La seconda riflessione, invece, anch’essa ormai storicamente acquisita, pur se fattualmente nota da secoli, è riferibile al fatto che la superficie terrestre è ricoperta per circa 2/3 di acqua. Un’osservazione banale, ma che a tutt’oggi pare non ancora innervata a dovere nella coscienza dei *decision makers* economici e politici, i quali continuano a considerare gli oceani come discariche e quadranti geopolitici sui quali sfidarsi militarmente, incuranti delle conseguenze che pesano sulle generazioni a venire.



Gustave Doré (1832-1883), *Minos, juge des Enfers*, in DANTE, *L'Enfer*, Hachette, Paris 1861, p. 23, collezione privata (Mondadori Portfolio / Bridgemanart).

L’interazione di queste due riflessioni, tanto moderna la prima quanto antica la seconda, chiama in causa il concetto di “talassocrazia”, che conosce oggi un rinnovato e più articolato spessore con tutto il suo bagaglio di conflittualità, a volte carsica e latente, altre manifesta ed esplicita. Con questo termine intendiamo, a scanso di equivoci, riferirci al potere economico e militare che si esercita attraverso

il dominio dei mari. Anche se il vocabolo affonda le sue radici nell’epoca classica e rimanda a colui cui ne viene attribuita la paternità (Tucidide, che individua in Minosse il primo a organizzare, in maniera organicamente strutturata, il proprio potere sull’acqua), il dispiegamento delle politiche di potenza marittima ha accompagnato lo sviluppo e i successi dei grandi imperi nel corso della storia, come quelli persiani, arabi, portoghesi e spagnoli. E la capacità d’interpretare il senso dei tempi ha fatto anche la fortuna di quelle comunità che seppero sfruttare al meglio le proprie doti, tanto nei commerci quanto nelle guerre, come le città della Lega anseatica e le Repubbliche marinare. Per ovvie ragioni, lo spazio disponibile consente solo qualche cenno alle esperienze storiche di quelle realtà che riuscirono a trasformare le proprie abilità marittime in sapienti capisaldi funzionali al perseguimento dei propri obiettivi di conquista. Venendo quindi rapidamente all’epoca contemporanea, riscontriamo come l’egemonia atlantica abbia caratterizzato gli eventi storici più importanti facendoci assistere, nel corso del Novecento, al graduale passaggio di testimone del primato talassocratico dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, entrambi capaci di strutturare specifiche correnti geopolitiche e geografico-politiche, e dimostrando l’importanza del controllo dei e sui mari per il soddisfacimento delle esigenze di espansione e consolidamento.

Per inciso, vale la pena ricordare la distinzione fra Geografia politica e Geopolitica posto che, pur se strettamente correlate, rimandano a distinti campi di studio e, talvolta, a differente metodologia delle analisi: la prima s’interessa prevalentemente alla distribuzione spaziale dei fenomeni politici e della loro influenza sui fattori geografici di riferimento, mentre la seconda studia l’influenza dei fattori geografici sulle scelte e le decisioni politiche in relazione a quelle degli altri soggetti che operano sullo stesso quadrante territoriale (o marittimo). Va da sé, quindi, che la Geografia politica rivolga il proprio sguardo prevalentemente al passato, mentre la Geopolitica, influenzata anche da altri ambiti, guardi tendenzialmente al futuro. In omaggio alla tradizione geografico-politica italiana, pur tenendo conto del contesto di riferimento, occorre ricordare che Ernesto Massi, già nel 1939, riteneva di fondamentale importanza considerare la Geopolitica non solo espressione delle dinamiche politiche legate alla spartizione delle risorse naturali, ma anche come dispensatrice della giusta considerazione al «diritto demografico delle nazioni, al diritto dei popoli alla Terra, alle giuste esigenze degli Stati dotati di una popolazione sovrabbondante»².

² MASSI 1939.



Essendo comunque la Geopolitica una scienza piuttosto recente, è opportuno citare anche altre figure di grande rilievo scientifico come Halford Mackinder, Nicholas Spykman e Thayer Mahan, che hanno focalizzato la loro attenzione sulla dimensione marittima di potenza degli Stati, sviluppando teorie e riferimenti concettuali ancora oggi attuali e ispirando molte delle politiche espansive britanniche e statunitensi nel corso del XX secolo. In questo primo scorcio del XXI, invece, a riprova della sua multipolarità, il numero di Stati che si contendono il predominio di aree marine specifiche è certamente aumentato e si possono includere, pure se limitatamente a quadranti di stretta pertinenza, la Cina (che vanta circa 18mila chilometri di coste e 6500 isole), la Turchia (con la *Dottrina della Patria Blu*), la Corea del Sud, la Russia e l'India. In omaggio alla massima attribuita a Temistocle, secondo la quale «chi ha il dominio sul mare ha il dominio su tutto», anche alla luce della crescente importanza della globalizzazione degli scambi commerciali che avvengono per circa il 90% proprio via mare (nel solo Mediterraneo, che copre l'1% circa della superficie marina globale, transitano su base annua il 19%

dei traffici mercantili, il 30% dei flussi petroliferi mondiali e 1/3 del turismo internazionale) l'interazione fra politica, economia e difesa si consolida in una fitta rete di relazioni che determina uno scontro continuo fra correnti d'interessi il cui primato gerarchico è perennemente reclamato. Per queste ragioni, la sfida della talassocrazia risulta straordinariamente attuale e rappresenta anche la dimensione analitica di riferimento per cercare d'interpretare aspirazioni, volontà e limiti delle strategie degli Stati più importanti. E ciò, soprattutto, per le tecnologie legate al mondo delle comunicazioni, le cui reti (custodi del prezioso flusso d'informazioni che alimenta le nostre vite quotidiane) corrono sui fondali e sono oggetto di espansione continua e di revisione costante. Proprio in questi anni, la sfida sui cavi sottomarini si è fatta sempre più accesa, come nella recente disputa per il "Quantum Cable" posato parallelamente all'infrastruttura d'interconnessione che collega Europa e Africa, con una capacità di ben 160 terabit al secondo, e in aperta competizione con i centri di gestione dati presenti in Europa centrale. Partendo da Israele e giungendo fino in Spagna a Bilbao (dove si conetterà all'infrastruttura già esistente che unisce Europa e Usa), congiungerà i Paesi europei mediterranei e l'Africa escludendo de facto la Turchia, che ha reagito con veemenza intimando l'interruzione della posa nei tratti di mare che ritiene di pertinenza della propria zona economica esclusiva (al largo di Cipro). L'appartenenza della Turchia alla Nato, infatti, non è stata ritenuta condizione sufficiente per la partecipazione al consorzio di costruzione.



La grande questione del mare non può esaurirsi nel solo ambito dei contrasti fra potenze, in una logica di egemonia a ogni costo. Nuove strategie di pensiero, ben strutturate e largamente diffuse, immaginano scenari dissimili dalla classica sfida tecnologico-militare, anche se, realisticamente, sappiamo bene quanto rimanga imprescindibile.

Questo porta a esplicitare una contraddizione di fondo, pericolosa e irrisolta, ossia quella relativa al conflitto fra i valori che definiscono chiaramente il libero accesso ai mari, la loro tutela e la protezione dei rispettivi ecosistemi. Per fortuna, un riscontro è la crescente legittimazione normativa internazionale contro la volontà di potenza espressa da quegli Stati che, per consolidare i propri interessi spesso in conflitto con altri, intensificano gli sforzi militari nel tentativo di aumentare o rafforzare il proprio dominio. La convivenza fra queste due visioni e la loro conciliabilità hanno bisogno di trovare un difficile e delicato punto di equilibrio, soprattutto alla luce dei progressi scientifici che mostrano, in modo incontrovertibile, come le attività antropiche abbiano, in particolare nel corso dell'ultimo secolo, gravemente pregiudicato la vita nei mari, sia in superficie che in profondità.

Studiosi autorevoli hanno ribattezzato "Antropocene" la nostra epoca, evidenziando empiricamente come l'influenza delle diverse attività degli esseri umani abbia compromesso le condizioni di vita sulla Terra. I cambiamenti climatici hanno poi contribuito a causare il progressivo scioglimento dei ghiacci ai poli rendendo la navigazione possibile, soprattutto quella commerciale, anche a latitudini da sempre inaccessibili per la presenza di quelli che chiamavamo "ghiacci eterni". Proprio quelle formazioni, con la loro perenne e resiliente esistenza, ci ricordano le straordinarie proprietà dell'acqua, unico elemento in natura presente nei tre stadi fisici: liquido, gassoso e solido. Il loro scioglimento lascia presagire modifiche nel sistema di funzionamento del nostro Pianeta che nessuno è in grado di predire. Il fatto che lo Stretto di Bering sia navigabile tutto l'anno apre uno scenario rivoluzionario per una parte consistente dei traffici marittimi globali. Fra l'altro, soprattutto in considerazione dei tumultuosi eventi bellici internazionali che hanno caratterizzato questo inizio di millennio, sarebbe bene cominciare a valutare le effettive capacità marittime militari e infrastrutturali dei singoli Stati anche alla luce della loro possibilità di competere ai poli. Per quanto riguarda l'Artico, ad esempio, oggi i russi hanno un vantaggio strategico competitivo.

Il genere umano ha dimostrato, lungo il corso della sua storia, di vivere con il mare una relazione intensa e intima, ma raramente ne è rimasto affascinato, rapito e attratto come è accaduto per il cielo e gli astri. Il suo sguardo si è rivolto molto più frequentemente verso l'alto, piuttosto che verso il basso: verso la luce anziché verso l'oscurità. D'altronde, «piuttosto rari sono gli studi geografici che riguardano il rapporto culturale ed emozionale degli esseri umani con il mare»³.

Anche quando ci si è dedicati alle scoperte marine, si è tendenzialmente privilegiata la superficie, tentando solo in occasione di alcune stagioni particolarmente felici d'indagare strutturalmente i misteri degli abissi. Se fra gli anni Cinquanta e Ottanta veri e propri eroi degli oceani come Jacques-Yves Cousteau (cui si deve, fra l'altro, l'invenzione, nel 1943, del sistema di respirazione subacqueo Aqualung – Scuba⁴, che consentì la graduale "democratizzazione" dell'esplorazione dei fondali) si sono prodigati con passione per far conoscere l'affascinante mondo sottomarino, in seguito, nonostante le evoluzioni straordinarie della tecnologia, le profondità e tutto ciò che custodiscono hanno progressivamente perso la capacità di attrarre, a tutto tondo, le attenzioni dell'uomo, pur in presenza di alcune virtuose eccezioni. Si è accumulato così un ritardo considerevole e si sono aggravate ulteriormente le lacune nella conoscenza e nella diffusione della cultura del mare, fattori fondamentali per il progresso dell'uomo, sotto il profilo sia della soddisfazione dei bisogni – anche alimentari – di una popolazione mondiale in perenne crescita demografica sia della tutela del grande "polmone blu" che garantisce la vita sulla Terra. Basti pensare che esso produce circa il 50% dell'ossigeno che respiriamo e assorbe circa il 30% dell'anidride carbonica; le sue correnti principali contribuiscono a regolare il clima sulla Terra; quello marino è l'habitat più esteso e gli oceani custodiscono l'80% circa delle specie viventi conosciute. La National Oceanic and Atmospheric Administration⁵ stima che «oltre l'80% del mondo sottomarino sia ancora largamente sconosciuto». Per amor di precisione, vale la pena ricordare la differenza, non ordinaria, fra mari e oceani, entrambi corpi idrici di acqua salata, ma chiaramente distinti per profondità, superficie, flora e fauna. L'oceano, inoltre, è caratterizzato da una struttura dorsale in espansione, mentre il mare è tendenzialmente un bacino stabile.

³ SQUARCINA 2015.

⁴ HARTIGAN 2021.

⁵ Agenzia federale statunitense che s'interessa di oceanografia, meteorologia e climatologia: <noaa.gov> [6-4-2022].

Queste difformità aiutano a capire meglio come le politiche di tutela e protezione debbano distinguersi pure in funzione delle aree marine di riferimento, anche per «strutturare nuove linee di ricerca scientifica capaci di ampia visione intersettoriale in cui geografia fisica e geografia umana possano integrarsi compiutamente in un più vasto contesto interdisciplinare»⁶. L'interazione sempre più stretta fra Geografia del mare (intesa quale descrizione metodica degli spazi fisici marini e della conseguente influenza reciproca con le attività umane) e Oceanografia, ad esempio, rappresenta una positiva evoluzione in questo senso.

La contraddizione talassocratica esistente fra dominio dei mari, inteso *manu militari*, e la loro tutela e protezione, vede (non solo idealmente) inconciliabili le posizioni di quelli che continuano a concepire le distese oceaniche quali teatri geopolitici su cui far prevalere le proprie politiche di potenza, e di coloro che le ritengono fonte di energia e di cibo. È opportuno ricordare alcune informazioni di fondo che faticano ancora oggi a farsi strada nella coscienza dei *decision makers* economici e politici. A partire dal fatto, ad esempio, che nonostante la dimensione così estesa sulla superficie del Pianeta e la sua straordinaria ricchezza di vita, sul fronte alimentare solo circa il 2% delle calorie consumate a livello globale e solo il 15% circa delle proteine viene dal mare.

Nonostante la progressiva acidificazione degli oceani e il loro riscaldamento, il potenziale per soddisfare le esigenze della popolazione mondiale, anche in termini di fabbisogno energetico, rimane elevatissimo. A condizione, però, che l'approccio sia ispirato all'uso e non più all'abuso: quanto visto in merito alla pesca – soprattutto industriale – nel corso degli ultimi decenni, rappresenta un esempio evidente di quanto può essere dannoso l'ipersfruttamento dei mari, con radicali ripercussioni sociali soprattutto sulle coste dei Paesi più poveri, oltre quelle chiaramente ambientali.

Alcuni segnali, però, danno l'impressione di essere incoraggianti. Il settore economico, in particolare lo *shipping*, ha cominciato a muovere i primi passi per "decarbonizzare" sia le navi che le banchine nei porti dimostrando, almeno in una parte del mondo, che l'esigenza viene avvertita pure da chi ha come priorità la competizione economica.

⁶ VALLEGA 1994.

È POSSIBILE IMMAGINARE UN'EVOLUZIONE DEL PRINCIPIO DI TALASSOCRAZIA?

È concepibile, quindi, intendere la talassocrazia non più come esercizio di supremazia attraverso il controllo dei mari, ma capacità del genere umano di esercitare un responsabile e sostenibile controllo su di essi per giungere a un equilibrio stabile nelle politiche, magari cooperative a livello intergovernativo, di utilizzo (non sfruttamento indiscriminato) delle sue immense ricchezze? Si tratta di conciliare due linee di pensiero che a oggi paiono davvero lontane. Nelle epoche di transizione, come l'attuale, siamo certi di quel che lasciamo e non abbiamo contezza del futuro: anche per questo molti Stati faticano a definire politiche di sviluppo condivise che prevedano una competizione, anche impegnativa, ma limitata alle loro possibili capacità di sfruttamento senza ricorrere all'esercizio del dominio e della prevaricazione. Se la volontà di potenza che si è espressa nel corso della storia sulle terre emerse dovesse reiterarsi in futuro anche sui mari, in superficie e in profondità, la Terra sarebbe certamente compromessa nelle sue capacità di soddisfacimento dei fabbisogni delle specie viventi che la abitano.

L'evoluzione, anche lessicale, di alcuni principi lascia sperare, almeno in teoria, che pure "talassocrazia" possa conoscere una nuova dimensione valoriale. È successo nel recente passato, ad esempio, per il termine "sviluppo", a lungo simbioticamente associato, quasi fosse un sinonimo, a "crescita economica"; poi, con l'avvento e la diffusione dei principi di "sviluppo sostenibile" e di "sviluppo sostenibile e responsabile"⁷ si è finalmente compreso che la "crescita economica" è sì funzione dello sviluppo, ma non ne esaurisce scopo e compito.

In fin dei conti, è sufficiente guardare il globo – comunemente conosciuto come mappamondo o "mela terrestre" – ovvero la riproduzione in scala del Pianeta con i continenti e gli oceani, con cui abbiamo da sempre una grande familiarità, per comprendere come la Terra sia davvero unica in virtù dell'interazione complessa fra aria e acqua. E soprattutto come sia fisicamente "finita", cioè dotata di limiti ben precisi che nel nostro tempo risultano compiutamente indagati e confermati empiricamente.

IL FUTURO DEL GENERE UMANO È SUL MARE

Per questo dovremmo già oggi ridefinire le linee guida delle politiche di sviluppo con una particolare attenzione verso l'utilizzo delle risorse e delle potenzialità straordinarie offerteci dalle immense distese d'acqua salata che ricoprono circa i 2/3

⁷ LETO 2019.



Jacques-Yves Cousteau (1910-1997), ritratto ad Atene (1983), collezione privata (Mondadori Portfolio / Bridgemanart).

A p. 150: Anton Otto Fischer (1882-1962), la fregata statunitense *Constitution* sconfigge la fregata britannica *Java* il 29 dicembre 1812.

A p. 151: lo stretto di Bering, solitamente coperto di ghiaccio nello stesso periodo degli anni precedenti, nel marzo 2019 ne è praticamente privo (Esa).

della superficie terrestre; ma in una logica differente rispetto al passato, ispirata a cooperazione, condivisione e consapevolezza dei delicati equilibri che scandiscono la vita dei mari e degli oceani. Con l'occasione, quindi, di ridefinire (aggiornandolo) il concetto stesso di talassocrazia, non più inteso come contesa, ma come competizione virtuosa (*fair competition*) in senso partecipativo, inclusivo e responsabile. Non considerando più i mari solo oggetti passivi, teatri di confronto militare, bensì come soggetti attivi nel loro ruolo di autentiche risorse da cui attingere ragionevolmente ciò che serve. Ridefinendo così la "gerarchia delle correnti" nel pensiero marittimo: congedandoci da quelle prevalentemente belliche del Novecento e recuperando quelle virtuose lasciateci in dote, pur nello stesso secolo, dai "grandi dell'oceanografia", Cousteau su tutti.

Ma, *tempus fugit...*

BIBLIOGRAFIA

G.H. BRÜNDTLAND, *Our Common Future*, World Commission on Environment and Development, Oxford University Press, Oxford 1987.

A.P. ELHANCE, *Hydropolitics in the 3rd World. Conflict and Cooperation in International River Basins*, United States Institute for Peace press, Washington 1999.

EU – FAO, *Food from the Oceans*, 2017.

EU – FAO, *The fight to save our Oceans*, 2018.

M. GHISSETTI, *Talassocrazia. I fondamenti della geopolitica anglo-statunitense*, Anteo Edizioni, Caviglioglio 2021.

R. HARTIGAN, *The man who taught humans to breathe like fish*, «The National Geographic», 22 novembre 2021.

A. LETO, *Water Today*, Elvetica Edizioni, Chiasso 2009.

A. LETO, *From Sustainability, to Responsible Sustainability, up to Resilience. The Long Journey of the Concept of Development and the great Challenge of Hydrological Resources*, Paolo Loffredo Editore, Napoli 2019.

A. LETO ET AL., *Il terrore che voleva farsi Stato*, Eurilink, Roma 2016.

H.J. MACKINDER, *The geographical pivot of history*, Youcanprint Edizioni, s.l. 2020.

T. MARSHALL, *Prisoners of Geography*, Elliott&Thompson Ltd., London 2015.

E. MASSI, *Democrazie, colonie e materie prime*, «Geopolitica» I (1939) 1, pp.17-35.

C. MUTTI, *Democrazia e Talassocrazia*, Effepi Edizioni, Genova 2014.

NOAA, *Climate Change 2022: Impact, Adaptation, and Vulnerability*, 24 febbraio 2022.

E. SQUARCINA, *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*, Guerini Scientifica, Milano 2015.

A. VALLEGA, *Geopolitica e sviluppo sostenibile. Il sistema mondo del secolo XXI*, Mursia, Milano 1994.

L. VITA, *Il cavo che scatena l'ira del Sultano*, «Inside Over», 20 settembre 2020.

